

Il dr. Della Torre aveva sospeso la riunione per la pausa di metà mattina.

Insieme agli altri dirigenti era uscito dalla sala del consiglio ridendo tra una battuta e l'altra, come era nel suo modo di fare, quando era di buonumore.

Maddalena si era attardata a inizio corridoio con la scusa del raffreddore lasciando che la stanzetta del ristoro li risucchiasse uno dopo l'altro.

Si era appoggiata alla parete cercando qualcosa che sorreggesse il suo corpo, il suo umore, i suoi pensieri.

Richiamò dalla rubrica del cellulare il nome di Alessandro.

“Ciao, tutto bene? Com'è Siwa?”

Tenne premuto il pollice per qualche secondo, per accertarsi che l'invio dell'sms andasse a buon fine, ma più di tutto per scaricare il nervosismo che aveva addosso. Alessandro non le aveva ancora risposto ed era ormai improbabile che potesse essere solo un ritardo dovuto al gestore telefonico o a una mancanza di campo.

Si staccò dalla parete con il bisogno di respirare aria che non fosse viziata, di sentirla fluire fresca e libera nei polmoni.

Non fece un passo che udì chiamare il suo nome dal fondo del corridoio. «*Dottoressa Bruschini!*»

Una voce profonda l'aveva colpita alla nuca, secca, limpida, gioiosa. Non era quella del dr. Della Torre, né quella di uno degli altri dirigenti seduti fino a poco prima intorno al tavolo nella sala del consiglio. Aveva un timbro che anche a distanza di tempo avrebbe riconosciuto fra mille.

E il desiderio di aria divenne affanno.

Prese tra i denti un pezzo di guancia e gli diede un morso perché un sottile dolore scacciasse ogni ricordo che l'eco di quelle parole evocava.

«*Dottoressa Bruschini!*» ripeté quella voce.

Al secondo richiamo Maddalena si voltò, sopraffatta da una forza invisibile a cui non poté fare a meno di arrendersi.

Vide un ciuffo biondo in un completo tre pezzi blu avanzare verso di lei con passo deciso e possente.

Si sistemò una ciocca dietro un orecchio.

Per un istante spostò lo sguardo sulla parete opposta prima di tornare a fissare l'uomo che le veniva incontro.

I capelli tornarono a farle solletico ai margini della guancia.

Li riportò dietro l'orecchio calcando fino a sentire le unghie incidere la pelle.

«Buongiorno, dottoressa! O meglio, ciao Maddy!»

Maddalena sentì il suo sorriso tradire un lieve tremore, una tensione diffusa, un piacere insidioso a cui tentò senza successo di ribellarsi.

«Ciao Luca...»

Capì in quel momento, in quel saluto, perché gli occhi del controllore sul treno l'avevano affascinata: avevano lo stesso taglio e la stessa atmosfera orientale di quelli che stavano puntando i suoi.

«Ciao *Luke*, volevi dire. Un tempo mi chiamavi così» le disse lui guardandola di sottocchi. «Sono contento di averti incontrato. Appena ti ho visto non ho avuto dubbi. Mi sono detto *È proprio lei!* Quanto tempo...»

L'uomo sembrò fissarle le ciglia dietro agli occhiali, quindi i capelli, gli orecchini, la catenina al collo con il crocifisso e il cuoricino, le parve indugiare sulle labbra, per poi di nuovo guardarla negli occhi.

«Stesso trucco, stessa eleganza, stessa bellezza.»

«Stesse esagerazioni!» ribatté lei con prontezza ostentando un'indifferenza che sapeva essere inesistente.

«Non esagero» replicò Luca. «E lo sai.»

«Sono passati tanti anni.»

«Dieci anni e nove mesi, per essere precisi.»

Maddalena scandagliò la memoria a ritroso, tra scorci di immagini, lampi di emozioni, flash e frammenti di vita indelebili.

«I tempi dell'università sono proprio lontani» constatò con una punta di malinconia.

«Ma tu non sei cambiata. Stesso viso, stesso sguardo» replicò lui.

«No, rettifico, c'è qualcosa che non è più lo stesso.»

Vide Luca inalare e chiudere gli occhi.

«Il tuo profumo» disse quando li riaprì. «Iris. E lo chignon non è quello classico, ma intrecciato.»

Lei abbassò gli occhi sulla spilla d'oro con cui l'uomo teneva ferma la cravatta di seta grigio cenere.

Sulla stoffa lesse due lettere, *L* e *M*.

«Sì, le mie iniziali» fece lui, «ma ci sono stati giorni in cui in quelle due lettere ho letto i nostri nomi.»

«Come mai qui?» chiese Maddalena girandosi verso il fondo del corridoio, cercando un argomento con cui cambiare discorso.

Luca fece un lungo respiro. «Consulente della direzione.»

Nel mentre, in lontananza, un signore distinto con una ventiquattre si aggiustò il colletto della camicia ed entrò in una stanza.

«Allora prima eri proprio tu» gli mormorò ricostruendo nella mente la scena che aveva visto prima di entrare in riunione. «Così alla fine sei riuscito a fare carriera. Era quello che volevi, no?»

«Anche tu vedo.» L'uomo puntò l'indice al tesserino di riconoscimento che Maddalena aveva appeso alla tasca della giacca.

«Una *Sales Manager* che partecipa alle riunioni del *Top Management*. Se non sei una dirigente, presto la diventerai... E pensare che al lavoro non si doveva dare troppa importanza. Non era così, Maddy?»

Un silenzio greve si frappose tra i due.

«Gli anni passano, le cose cambiano» sussurrò lei a bassa voce.

«Le cose... Le persone...»

Lui abbassò lo sguardo sulle sue mani.

Maddalena non riusciva a tenerle ferme. Solo un anello d'oro bianco con un brillantino azzurro le ornava le dita.

«Non hai realizzato il tuo sogno?»

«Sposata, da cinque anni. Se è questo ciò a cui alludevi.»

Luca tirò fuori dalla tasca la mano sinistra che lei aveva cercato con lo sguardo seguendo un istinto che non aveva controllato.

«Come vedi, neanche io porto la fede.»

«Non hai trovato la tua donna ideale?»

«Le storie d'amore non vanno sempre come si immagina.»

Maddalena annuì.

Un telefono suonò distante, soltanto uno squillo.

Una porta si chiuse.

«Sposato e divorziato» sussurrò Luca come se volesse essere sicuro che quelle parole venissero ascoltate solo da loro. «Due bambini: Matteo di sette anni, Erica di cinque. E tu, hai figli?»

Lei trattenne il respiro. «Come sono?» gli chiese mentre un battito rapido di ciglia le lasciò un impercettibile sfregio di mascara su una delle lenti degli occhiali. «I tuoi bambini...»

«Matteo assomiglia al papà, biondo, occhi chiari. Erica invece ha dei tratti più mediterranei, come la madre.» Sulle labbra di Luca si disegnò un flebile sorriso. «Come te...» aggiunse. E fece una pausa guardandola in un modo che a lei parve di una dolcezza infinita, come se tutti quegli anni non fossero trascorsi, come se il ciuffo biondo che piano era sceso sulla fronte di lui avesse ancora la leggerezza di allora.

«Tu, invece, niente figli?»

Maddalena sentì una ferita riaprirsi nel petto, il rimbombo di un'eco assordante vibrarle dentro, tornare alla mente l'immagine di due macchie di sangue su uno slip abbandonato in un cesto della biancheria.

Vide l'uomo spostare leggermente lo sguardo per intercettare il suo, incollato a un interruttore della luce.

«Non ancora, ma ne avremo. Forse due bambini, come i tuoi» gli disse prendendo dalla borsetta un pacchetto di fazzoletti di carta per soffiarsi il naso, anche se non ne avvertiva la necessità.

«Sì, come i tuoi» confermò.

Luca le sollevò il mento con un dito. «Tutto okay?»

«Questo maledetto raffreddore che non se ne vuole andare!»

«Ti offro qualcosa di caldo, un caffè, un tè, una cioccolata.»

«No, grazie. La sala ristoro è affollata.»

«Non vuoi farti vedere in mia compagnia, eh?» le disse Luca facendole l'occhiolino.

«Devo andare.»

«C'è un'altra saletta sull'altro lato della palazzina, alla fine del corridoio. Lì le aule e gli uffici oggi sono vuoti. Non ci sarà nessuno.»

Maddalena guardò l'orologio. Pensò per un istante di declinare l'invito e rientrare in anticipo nella sala del consiglio.

«Solo due minuti» gli disse poi con l'aria di chi fa una concessione tutt'altro che scontata. «Promesso?»

«Promesso!»

Luca le fece strada. Lei non poté non sorridergli.

«Sei stato molto all'estero?» gli chiese portando due dita dietro un orecchio per ricomporre di nuovo i capelli che però non si erano mossi da dove li aveva accomodati in precedenza.

«Quasi un anno. Al rientro in Italia ho iniziato l'attività di consulenza fra Piemonte e Lombardia. Finché ho scelto come sede fissa Milano. Una grande metropoli offre più opportunità. All'inizio ho abitato in un appartamento qui vicino, ma da quando ho divorziato vivo da solo, in un bilocale in affitto.»

Per alcuni istanti i loro passi furono l'unico rumore lungo il corridoio. Nient'altro, nessuna parola, solo loro e i loro respiri.

«E tu come sei arrivata qui?»

Lei deglutì, strinse le labbra e prese fiato.

«Dopo la tua partenza ho finito la tesi e mi sono laureata. Poi uno stage, qualche lavoro qua e là e...»

«...e in pochi anni sei diventata una Sales Manager.»

Luca aveva intuito le sue ultime parole.

Anche lui non era cambiato, pensò. Era ancora capace di leggerle i pensieri, proprio come ai tempi dell'università.

«Quando sono tornato non ho trovato nessuno ad aspettarmi.»

«Quando sei partito non hai chiesto a nessuno di aspettare.»

Entrarono nella saletta ristoro, un piccolo vano con un distributore di bottigliette di acqua, uno per le merende e un altro per le bevande calde.

Sul lato lungo, di fronte alla finestra, una grande fotocopiatrice multifunzione era addossata alla parete vicino a un apparecchio per la distruzione dei documenti riservati.

Maddalena fece per prendere dalla borsetta il portafoglio, ma Luca le posò una mano sull'avambraccio.

«Permettimi, offro io» le disse.

Lei si sorprese di opporre una debole resistenza soltanto per prolungare quel contatto, per sentire su di sé la forza e la delicatezza di quella mano priva di alcuna indecisione.

Lui prese un caffè macchiato, lei un tè caldo.

Dietro i vetri una densa foschia fluttuava sbiadendo i contorni del palazzo sull'altro lato della strada.

«Odio la nebbia ogni anno di più» disse Maddalena prima di lasciarsi scaldare la gola da un sorso abbondante di tè. «L'umidità che entra nelle ossa, certi giorni è una tortura. Diventerò un'anziana

piena di reumatismi.»

«Non riesco a immaginarti anziana, né con i reumatismi» le fece lui in tralice, con voce morbida.

Lei affondò lo sguardo nel vapore plumbeo alla finestra, sorseggiando lentamente il tè.

«Scommetto che in pausa pranzo non andrai con i colleghi. Sarà sufficiente averli avuto attorno alle riunioni.»

Luca le aveva di nuovo letto nei pensieri.

«Io vado spesso in un locale qui vicino» fece lui, come fosse un'informazione non diversa da tante altre. «Potremmo mangiare qualcosa di non impegnativo, un pezzo di pizza, un sandwich. È un locale informale. Ci vanno sempre i ragazzi finita la scuola. Potremmo continuare lì a fare due chiacchiere.»

«Meglio di no» disse Maddalena diluendo con un polpastrello la macchia di rossetto che aveva lasciato sul bordo del bicchierino di plastica.

Il riflesso del suo viso tremò sulla superficie del tè.

Sul punto di cedere a un'improvvisa quanto irrimediabile tentazione stava per chiedergli se in quel periodo avesse una relazione con qualcuna quando una ragazza entrò nella stanza.

Portava una gonna di pelle blu e una camicetta bianca e attillata su un corpo slanciato, e la sua lunga treccia ad ogni passo dondolava come sospinta dall'azione di un vento che andava e veniva.

La ragazza salutò e si avvicinò al distributore di bevande calde.

«Ciao Angelica!» esclamò Luca facendole spazio. «Prego» le disse posando il dito sopra il pulsante della cioccolata, pronto a premere.

«La cioccolata qui è squisita. Offro io.»

Maddalena lanciò loro un'occhiataccia da dietro le lenti e si mise in disparte, appoggiandosi al davanzale della finestra.

La nebbia dietro i vetri aveva perso ogni parvenza di movimento e grigia dava l'idea di appesantire l'aria oltremisura.

La ragazza prese con calma il bicchiere, ringraziò con un cenno e, dopo aver indirizzato verso Luca un ultimo sguardo furtivo, uscì dalla saletta.

«Una delle tue amichette?» gli chiese Maddalena riprendendo il centro della stanza, cercando di reprimere un sentimento di irritazione a cui non voleva dare retta.

«Non dirmi che sei gelosa. Forse hai dimenticato che sei stata *tu*

a lasciarmi. Più di dieci anni fa.»

«Non illuderti, non sono gelosa. E forse hai dimenticato che sei stato *tu* un giorno ad andartene.»

Vide Luca serrare le labbra, alzare le sopracciglia e gettare il bicchierino vuoto del caffè nel cestino dei rifiuti. Infine girarsi verso la nebbia oltre la finestra, come se leggesse qualcosa in lontananza.

«Allora, in pausa pranzo, spuntino insieme.»

«Ti ho già risposto.»

Maddalena rituffò il viso nell'ultimo sorso di tè caldo che in gola le sembrò di un sapore sgradevole.

Controllò l'ora e accartocciò nella mano il bicchierino di plastica che stridendo si fessurò in più punti.

«I due minuti sono passati.»

Scaraventò i rottami di plastica tra gli altri rifiuti e si diresse verso la porta sperando che nessuno dei due dicesse altro.

«Maddy!»

«Cosa c'è ancora?» domandò lei voltandosi.

Luca non si era mosso. Al centro della saletta la sua muscolatura rinchiusa nel completo blu sprigionava la solita sicurezza.

«Non ti manca qualcosa?»

Maddalena si appoggiò allo stipite della porta.

Abbassò gli occhi.

Li spostò dalle mattonelle del pavimento alla finestra, e oltre nella nebbia. Pensò ad Alessandro, a un rivolo di sangue sullo smalto bianco del water, a uno specchio appannato, a una filastrocca che da bimba le sussurrava il padre prima di dormire.

«A te non mancherà nulla, immagino» gli disse lei incontrando di nuovo l'azzurro dei suoi occhi.

Luca sembrò di nuovo frugarle fra i pensieri.

Sentì su di sé la sua espressione tenera ma risoluta, condita di una dolcezza che aveva l'aria di recare in sé una crepa, il segno ruvido di qualcosa di non rimarginato.

«Cara Maddy, a tutti manca qualcosa...»

Il sole sulla pelle scottava già a metà mattina.

Alessandro si riannodò la bandana al collo e si avvicinò alla riva. Da lì gli risultava più semplice studiare il profilo del Gebel Bayda con le scarpate simili a scogliere che si insinuavano nel lago.

Un tremolio dell'acqua però gli fece spostare lo sguardo a nord, verso croste di sale bianche e grigie che sembravano corrodere le sponde più basse.

Vide una garzetta alzarsi in volo e, dietro, una nuvola di polvere sollevarsi dal retro di un fuoristrada rosso.

Solo quando il 4x4 arrivò a poca distanza da lui poté distinguere chi sedeva al posto di guida. Lo occupava una figura nascosta dietro un paio di occhiali scuri, con la testa e il viso avvolti in una striscia di tessuto bianco che in una guida turistica aveva letto chiamarsi *chèche* e che le popolazioni locali erano solite usare per ripararsi dal sole e dal vento.

Alessandro fece un cenno con la mano per attirare l'attenzione.

L'auto bloccò le ruote soltanto a un metro da lui grattando con forza il selciato.

Quando si chinò verso il finestrino notò che quel poco di pelle visibile della persona alla guida non era ambrato, ma tradiva un incarnato pallido riscaldato da un rossore dovuto probabilmente a una pelle sensibile e a una permanenza ancora troppo breve a quelle latitudini.

«Hi! Everything ok?» L'autista scostò il *chèche* dal viso. «Comment ça va? Do you understand? Mi capisci?» disse, pronunciando quelle parole con un vivace accento francese e un luccichio rosa delle labbra.

Nell'atteggiarsi a un sorriso, i lineamenti morbidi del viso risaltarono per una bellezza discreta, non intaccata da un neo che macchiava con sfrontata evidenza la guancia destra.



«Ehi, Australiano, tutto bene? Hai bisogno di un passaggio?»

La giovane calò gli occhiali da sole sulla punta del naso.

Un sottile segno di matita scura contornava due occhi di un verde intenso e sfumature cerulee.

«Sì, ti capisco. Sì, tutto bene. Sì, avrei bisogno di un passaggio» balbettò Alessandro riflettendo sull'appellativo *Australiano* che subito non aveva associato al suo copricapo.

«Dove sei diretto?»

«Gebel Bayda e Gebel Hamra.»

«Sto andando là. Dai, salta su!»

Alessandro prese posto sul lato passeggero.

Polvere e sabbia ricoprivano il cruscotto e i tappetini di gomma e si infiltravano tra le pieghe scucite e gli strappi delle imbottiture dei sedili.

Un odore di salsedine e cuoio si scioglieva in un profumo dolce e fresco che il corpo della giovane emanava, racchiuso in una camicetta bianca e un leggero paio di pinocchietti bordeaux.

«Je suis Sabine. Sono Sabine e tu?»

Alessandro guardò nel vuoto, davanti a sé, oltre lo sporco del parabrezza.

«*Australiano!*» disse senza comprendere appieno il perché di quella risposta mentre ruotava la fede nuziale all'anulare, cercando di sottrarsi allo sguardo della ragazza.

«Puoi chiamarmi *Australiano*» ribadì.

«Mmh! Misterioso. Non sarai un ricercato, spero.»

Sabine sorrise, appese gli occhiali da sole a un bottone della camicetta e ingranò la marcia.

Le mani sul volante mostravano solo un esile filo di stoffa a cordoncino dalla tinta scarlatta legato al polso.

Nessun anello, nessun orologio.

«Come mai Gebel Bayda e Gebel Hamra?» gli chiese lei premendo sull'acceleratore.

«Mi hanno detto che da lassù si vede un bel panorama» rispose lui puntando gli occhi lontano, verso la cima dei due rilievi.

«Wow! Misterioso e romantico!»

«Sono arrivato ieri. Sto cercando qualcosa da fare. Tutto qui.»

«Interessante.»

Dietro file di giunchi e canne si distinguevano gruppi di fenicot-

teri e aironi grigi e, dove lo specchio d'acqua aumentava la profondità, colorazioni che si avvicinavano a quelle del mare.

Il fuoristrada continuò ad aumentare la velocità.

Alessandro controllò la tensione della cintura di sicurezza e si aggrappò alla maniglia.

«Qualcosa non va?»

«Sedile scomodo.»

«Fifone!»

«Gebel Bayda e Gebel Hamra sono veramente la tua destinazione o lo hai detto tanto per dire?» le chiese lui fingendo di interessarsi al panorama intorno.

Sabine indicò con la testa un borsone sul sedile posteriore.

«Sono una fotografa. Sto raccogliendo materiale sulle oasi e sul deserto per una periodico francese. A te piace la fotografia?»

Alessandro tornò con la mente alle illustrazioni della rivista offerta dalla compagnia aerea, alla foto delle Dolomiti e agli scatti del padre, chiusi in un album coperto di polvere, dimenticato in cantina. «Moltissimo!» esclamò, sicuro di compiacerla.

Lo sguardo di Sabine lo colpì come un flash. «Fantastico!»

«Eredità di mio padre.»

«Cosa ti affascina di più della fotografia?»

Alessandro rimase un attimo in silenzio.

Pensò a Venezia, a un quadrante bianco con le lancette nere, alla fila di orologi appesi alla parete dell'agenzia di viaggi. «È come fermare il tempo. Una foto fissa un momento, per l'eternità.»

Sabine annuì.

«Come te la cavi con esposizione, priorità di tempi, priorità di diaframma. Io amo i controluce e non disdegno il bianco e nero.»

«Se devo essere sincero, mi affido soprattutto alle scene preimpostate.»

«Allora ho molte cose che potrei insegnarti...»

Alessandro intuì un velo di malizia in quella frase, abbassò gli occhi e riprese a ruotare la fede all'anulare.

«Ti va un po' di musica?» Sabine schiacciò il tasto play dell'autoradio e nell'abitacolo si diffuse il sottofondo di una canzone di alcuni anni prima. «Ti piacciono gli U2?»

«Così così» le disse, pentendosi in un istante della mancanza di entusiasmo con cui le aveva risposto.

«Io li adoro. Tu che musica ascolti?»

«Musica italiana in generale, un po' di musica classica...»

Alessandro ricordò le note di Mozart e Vivaldi che dallo studio del padre arrivavano nel soggiorno dove giocava da bambino, nei fine settimana di pioggia, quando non si usciva di casa. Si convinse per associazione che anche a Sabine, oltre alla fotografia, potesse piacere quel genere di musica.

«Musica classica? Bleah!» esclamò la ragazza con una smorfia.

La canzone degli U2 rimase a lungo l'unico suono che percorse il calore dell'aria nell'abitacolo.

«Scusami» gli disse lei dopo qualche istante. «Non era mia intenzione offenderti.»

«Figurati.»

La ragazza spense l'autoradio. «Come mai a Siwa?»

Alessandro si accorse che stava ancora ruotando fra le dita la fede nuziale e smise di colpo.

Per qualche secondo solo il fruscio dell'aria dai finestrini e un cigolio metallico dei sedili attraversarono lo spazio fra loro.

«Una pausa» rispose ostentando sicurezza, «dalla città e dal lavoro fatto di pc, hardware e software. Due settimane lontano dalle solite cose.»

«A Siwa da solo?»

Un rapace volava in cerchio tra le sommità dei rilievi rocciosi che si ergevano possenti davanti a loro. Alessandro sentì come se i suoi artigli si fossero conficcati nella carne. Ebbe un'esitazione e allentò il nodo della bandana intorno al collo.

«Solo» rispose.

Vide Sabine sollevare leggermente un angolo della bocca.

«Quindi, una pausa anche da tua moglie.»

«Riunioni di lavoro. Fra pochi giorni mi raggiungerà.»

Dal *chèche* spuntava una ciocca di capelli color fucsia che lui non aveva notato prima. La fissò per un istante.

«Che programma di fotoritocco usi?» le domandò.

Sabine frenò in una lieve derapata arrestando il fuoristrada ai piedi del Gebel Hamra, al margine di alcuni campi coltivati, non lontano da un pugno di casette in karshif per lo più disabitate.

«Pensi che ne abbia bisogno?» disse la ragazza tirando con un strappo il freno a mano. «Non uso trucchi. Verrà il momento in cui ti dimostrerò le mie abilità.» E gli strizzò l'occhio.

«Qui può andare» disse poi scendendo con un balzo dal 4x4.

Sullo sfondo un anziano si era addormentato sulla soglia di casa, voci distanti di bambini si alzavano dall'interno di un cortile insieme allo starnazzare di alcune oche.

Alessandro scrutò le pendici sbriciolate del Gebel Hamra e poco più a oriente quelle del Gebel Bayda che si protendeva sul lago al termine di un istmo lambito da lastre di sale bianche e luccicanti.

L'aria aveva un profumo intenso di salsedine.

Sabine gli passò la borraccia che aveva preso dal retro del fuoristrada.

La ragazza non aveva una figura appariscente, ma un corpo esile che tuttavia le conferiva un portamento accattivante.

Alessandro ne rimase ancora più colpito quando lei si tolse il *chè-che* lasciando la chioma libera di scendere sulle spalle con gradazioni bionde e castane, apparentemente disordinate, che trovò in sintonia con i colori delle zone aride circostanti e delle due montagne che sembravano osservarli dall'alto.

Restò immobile, con la bocca a pochi centimetri dalla borraccia, inchiodato a quelle movenze.

Sabine ripose la striscia di tessuto sul sedile posteriore e si arruffò i capelli e la macchia fucsia che spiccava sul davanti. Portava un solo orecchino fatto di filamenti intrecciati di metallo da cui pendeva una piccola pietra rossa che nascondeva solo in parte il tatuaggio sul collo che raffigurava il muso stilizzato di un gatto.

La ragazza si dissetò da una seconda borraccia.

Alcune gocce d'acqua caddero sulla camicetta bianca che aderì alla pelle tingendosi di rosa. Per Alessandro fu come sentire il cotone umido unirsi con dolcezza alla carne e non volersene staccare più.

Attese che un'altra goccia cadesse.

Ma quando Sabine si voltò verso di lui, ingurgitò in fretta un sorso d'acqua enfatizzandone la sensazione di freschezza nella speranza di essere riuscito a passare inosservato.

Lei non si scompose, ma lui si convinse che stesse soltanto celando qualche intima considerazione dietro una proverbiale astuzia femminile.

«E tu, sei qui con qualcuno?» le chiese cercando indizi nel retro del fuoristrada.

«Mi stavo domandando quando me lo avresti chiesto.»

Sabine rovistò nel borsone fino ad estrarre due obiettivi e un polarizzatore che esaminò con la diligenza di una professionista.

«Eccoli qua, 16-85 mm e teleobiettivo. Temevo di averli dimenticati in albergo.»

«E così sei Francese. Ma *Francia Francia?*»

«Di Francia, io ne conosco una sola» rispose la ragazza mettendosi a tracolla la fotocamera e un borsello di piccole dimensioni.

Alessandro spostò lo sguardo sul lago e tornò con la mente alle lezioni di francese tra i banchi di scuola delle superiori.

Un nodo gli chiuse la gola quando riaffiorò il ricordo della lettrice venuta dalla Camargue.

Un amore breve, passato troppo in fretta, come tutto a quell'età.

«*J'ai étudié le français, à l'école*» disse scandendo le sillabe.

«La pronuncia non è male, ma si può migliorare.»

Sabine gli si era avvicinata. Gli sembrò che anche lei osservasse lo specchio d'acqua come aveva fatto lui poco prima, e cercasse un punto invisibile sulla sua superficie.

«Sono qui sola. Libera di muovermi come voglio e di decidere come dividere il tempo fra lavoro e divertimento.» Le sue parole parvero per un attimo fermarsi al confine di un pensiero. «Nessun legame, se era questo che volevi sapere. Non mi piacciono le relazioni stabili e durature.»

Alessandro ebbe l'impressione che l'intonazione di quell'ultima frase lasciasse intendere che non fosse solo una scelta. Ma presto abbandonò l'idea liquidandola come una semplice quanto infondata supposizione.

«Australiano, fra trenta minuti ci ritroviamo qui.»

Sabine si era già messa in cammino.

«Come farai senza orologio?»

«Mi aiuteranno le ombre e l'istinto.» Si girò e lo fissò strizzando l'occhio. «Salut!» E si allontanò dirigendosi verso due arbusti ripiegati su se stessi che delimitavano il limite tra la distesa nuda intorno alle case e l'istmo che conduceva al Gebel Bayda.

Nella mezz'ora successiva Alessandro perlustrò il perimetro del Gebel Hamra, studiò possibili sentieri per giungere in vetta, saggio la solidità della roccia in diversi punti.

Quando tornò al fuoristrada Sabine non era ancora arrivata.

Non c'era più l'anziano sulla soglia di casa, non si udivano le voci dei bambini, solo un'oca starnazzava dietro un muretto.

Sabine si materializzò dopo una decina di minuti agitando un braccio in segno di saluto. La ragazza non gli diede tempo di parlare e si scusò con un fare dispiaciuto e disarmante.

«Nessun problema» la rassicurò lui. «L'istinto non è infallibile.»

«Ho fatto qualche scatto in più» puntualizzò lei, «e ho confidato sulla tua pazienza» aggiunse salendo sul 4x4.

Alessandro si rilassò sul sedile del passeggero, lasciandosi distrarre da un bottone della camicetta della ragazza che si rifiutava di obbedirle e di svolgere la sua funzione.

«Australiano, che ne dici di una puntata nel deserto?»

«Sei tu il pilota.»

Sabine si asciugò il sudore e ruotò la chiave di accensione.

«Hai trovato quello che cercavi?»

Il bottone della camicetta era di nuovo fuoriuscito dall'asola.

Alessandro sorrise. «Forse sì.»

La ragazza mandò su di giri il motore e partì sgommando fra le due alture in una nube di polvere dorata che si disperse dilatandosi fra le case in karshif, le rocce e il cielo terso.

Attraversò un vasto palmeto con campi e orti finché la vegetazione iniziò a diradarsi.

Alessandro avvertì una vibrazione nel marsupio nel momento esatto in cui il 4x4 passò dal verde delle ultime palme al giallo del deserto. Seguirono due squittii a cui non diede peso.

Guardò Sabine, che aveva rallentato e gli aveva lanciato una rapida occhiata. Scosse la testa.

Il fuoristrada sobbalzò più volte, poi riprese con vigore velocità.

Dopo pochi minuti incontrarono un pick-up e quattro uomini con le tuniche lacere che battevano pesanti mazze su un filone superficiale di pietra.

Il tintinnio crudo del metallo si alzava dalla roccia perforando l'arsura densa di polvere e sudore.

Offrirono loro borracce e panini.

Gli spaccapietre ringraziarono a non finire con ampi inchini e il bianco delle dentature in risalto fra il nero delle barbe e la carnagione abbrustolita dal sole.

Il fuoristrada fece ritorno verso l'oasi costeggiando le dune a sud.

Appena lasciato il deserto Sabine parcheggiò all'ombra di un folto gruppo di palme. «Non hai ancora letto il messaggio che hai ricevuto» disse con aria scanzonata. «Potrebbe essere tua moglie.»

Lui abbassò gli occhi sul vano vicino alla leva del cambio dove sopra un biglietto da visita riuscì a leggere solo le parole con i caratteri più grandi: Sabine Bonnet.

«Non credo.»

«Perché?»

Alessandro rialzò lo sguardo verso le foglie delle palme, poi indugiò sul viso della ragazza e sul labbro inferiore che si stava mordicchiando con delicatezza, infine lo riabbassò sul nome impresso sul biglietto da visita.

Aprì la cerniera del marsupio, tirò fuori il cellulare e verificò nell'archivio degli sms ricevuti.

Come Sabine aveva intuito era un messaggio di Maddalena.

“*Ciao, tutto bene? Com'è Siwa?*”

«Tua moglie?»

«Pubblicità.»

«Che noia!» Sabine lo disse con il viso davanti allo specchio retrovisore mentre si scompigliava i capelli stirandoli qua e là e dando qualche colpetto al ciuffo fucsia sopra la fronte.

«Hai dei bei capelli» si complimentò lui sapendo bene che alla storia della pubblicità lei non aveva creduto.

«Ti piacciono?»

«A destra e a sinistra, non sono della stessa lunghezza.»

«Wow!» La ragazza spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta. «Non lo nota quasi nessuno.» E smise di sistemarsi. «Australiano è il momento di darti prova delle mie abilità» disse sottovoce. «Chiudi gli occhi e avvicinati.»

Alessandro spense il cellulare e ubbidì.

Sentì alle narici riaffiorare un profumo dolce, un sentore di pelle scaldata dal sole, e nella muscolatura una tensione piacevole e inquieta.

«Ora, riapri!»

Quando sollevò le palpebre vide Sabine che teneva fra le mani la fotocamera con il monitor in evidenza e il pollice sul pulsante di avanzamento.

«Come le trovi?»

Passarono in rassegna le ultime foto che lei aveva scattato, tra cui il Gebel Bayda riflesso nel lago, un controluce di Siwa nel luccichio delle lastre di sale bianche e rosa, una bambina di schiena rivolta verso il riverbero del sole sull'acqua.

«Stupende!» esclamò Alessandro tornando con lo sguardo all'apertura lasciata incustodita dal bottone ribelle.

«E non hai ancora visto il meglio» disse Sabine richiudendo la camicetta.

«Scusami.»

«Per cosa?»

«Di averti fatto credere che dubitassi delle tue qualità.»

Sabine gli fece l'occhiolino, ripose la fotocamera sul sedile posteriore e, dopo aver ingranato la prima, pigiò sull'acceleratore.

Quando arrivarono davanti all'alloggio dove lui soggiornava, Zayd era seduto ad aspettare, questa volta solo, con il carretto parcheggiato poco distante.

Alessandro saltò giù dal fuoristrada.

«Grazie del passaggio» sussurrò chiudendo lentamente la portiera da cui si staccò con difficoltà, senza girarsi, come se qualcosa gli impedisse di voltarle le spalle.

«Ehi Australiano, hai dimenticato qualcosa.»

La ragazza prese qualcosa sul fondo dell'abitacolo e scese dal 4x4. «In stampa sono i numeri del lavoro, a penna quello privato.»

Alessandro prese tra le dita il biglietto da visita come se scottasse sotto l'effetto del sole di mezzogiorno.

Lo guardò in silenzio scorrendo più volte la sequenza di cifre.

«Perché?» domandò.

«Di cosa?»

Sollevò lo sguardo sui capelli della ragazza.

«Perché il ciuffo fucsia?»

Sabine si strinse nelle spalle.

«Perché mi piace e basta. E poi, Australiano, non dobbiamo cercare una spiegazione per ogni cosa.»

Sorrise con malizia e lentamente liberò un bottone da un'asola della camicetta all'altezza dell'ombelico. «Salut! Chiamami!»

Alessandro la vide passare una mano tra i capelli e risalire sul fuoristrada. «È stato un piacere» le disse con un tono di voce calante e il pensiero imbrigliato nello spazio vuoto di quell'asola.

La ragazza annuì.

La guardò riavvolgersi lo *chèche* attorno al capo e regalargli un ultimo sguardo reso più intenso dalla penombra dell'abitacolo e dalla striscia di tessuto che era tornata a coprirle il viso tranne gli occhi.



Aspettò che indossasse gli occhiali da sole, avviasse il motore e ripartisse verso nord.

«Esile, fine, carina» bisbigliò Zayd facendo seguire il commento da una mimica delle mani che alludeva a qualcosa di tenero.

«Naaaa! L'ho appena conosciuta. Mi ha dato solo un passaggio. Probabilmente non la rivedrò mai più.»

«Ma ti ha detto "*Chiamami*". Zayd ha buone orecchie.»

«Modi di dire.»

«E tu le hai risposto "*È stato un piacere*".»

«Appunto. "*È stato*", tempo passato» gli disse lui cercando di districarsi dalla ragnatela che il berbero stava tessendo.

Alessandro lasciò che l'uomo facesse danzare più volte gli occhi tra il biglietto da visita e il cappello australiano e infine scoppiasse in una grassa risata.

«Non pensavo che Allah ci avrebbe fatto incontrare così presto» gli fece poi in tono ironico. «Ma Barur piuttosto?» proseguì tornando serio.

«Chiede se stasera vieni da noi per bere un vero tè siwano.»

Alessandro sentì dentro di sé un calore più forte di quello che opprimeva l'aria, ma dolce, pieno, tutt'altro che sgradevole.

«Sarà un onore per me.»

«Ma tu non sai dov'è casa di Zayd.»

L'uomo prese dal carretto un ramo di ulivo e disegnò nella terra una mappa della zona e un piccolo quadrato che contrassegnò con una X. Alessandro ricopiò il disegno su un foglio di carta che mise nel marsupio insieme al biglietto da visita di Sabine.

«Allora a stasera... *Australiano!*»

Zayd salì sul carretto con i denti stretti in una smorfia ilare.

Alessandro scosse testa, ma facendogli capire di avere gradito la battuta. Lo guardò allontanarsi. Poi si avviò verso la casa in karshif, riprese dal marsupio il biglietto da visita di Sabine ed entrò.

Si diresse in soggiorno dove un fascio di luce deciso entrava dalla finestra, e aprì il cassetto del tavolo.

Con il bordo del cartoncino diede alcuni colpi sul legno del mobile. Rilesse i numeri scritti a penna sul biglietto. Sospirò.

Infine lo depose con delicatezza all'interno, nell'angolo, in bell'evidenza, accanto a quello che gli aveva dato l'autista.